

Giordano Simonelli

Alla Locanda dei Tre Notai

Prefazione di Cristiana Vettori

Postfazione di Armido Malvolti

UNO

Jusfa scendeva la ripida china che dalla vetta dal monte Cavalbianco si estendeva fino a lambire il paese. Col suo camminare svelto e sicuro, da montanaro autentico, attraversava prati e faggete respirando quell'aria fina che, entrata nei polmoni, si trasformava in energia per il corpo e in appagamento per l'animo.

"Chissà che fretta ha?" si chiese il monte, che non disdegnava di trarre godimento dal leggero solletico che i passi dell'uomo gli procuravano. Lo teneva d'occhio fin dal mattino quando, ancor prima che il sole si alzasse da dietro il Cusna per regalare l'alba alle valli e agli uomini al di qua dell'Ozola, lo aveva visto sbucare da uno stretto viottolo al limitar del paese e senza sciupar tempo puntare diritto verso il Valico di Pradarena. Da come era vestito, dallo zaino che portava in spalla, dal bastone col manico ricurvo che stringeva con la mano destra aveva capito dov'era diretto. *"Fatica sprecata"* aveva pensato. Lo avrebbe avvisato volentieri, ma non ne aveva facoltà. Poteva comunicare con le cose, ma non con gli umani.

In realtà già alla partenza Jusfa era consapevole che si trattava di un viaggio a rischio a causa del terreno troppo duro per la prolungata siccità e per il non favorevole ciclo delle lune. Il rischio che correva era quello di tor-

nare a casa senza un solo *boletto* nello zaino e di doversi sorbire, per giunta, i commenti sarcastici dei paesani. Sapeva, ma ciò non gli aveva impedito di partire perché, per lui, l'esplorazione delle fungaie altro non era che una scusa per vivere parte della giornata in compagnia dell'amico monte.

Dal Valico di Pradarena aveva imboccato il sentiero che portava al Passo del Lupo e qui giunto era sceso verso il Bottaccio, aveva attraversato il Canale di Cavorsella ed era salito lungo il dorso del Cavalbianco fino alla cima. Si era concesso diverse deviazioni a destra e a sinistra per controllare le fungaie che conosceva anche meglio della sua camera da letto, ma inutilmente. Niente *boleti* e niente *funghi matti*. Quando, finalmente, aveva toccato quota 1855 lo zaino conteneva soltanto il pane di segala e la fetta di pecorino che si era portato da casa. Zaino vuoto, ma cuore gonfio di felicità. Ancora una volta, forse la cinquecentesima (peccato non aver tenuto il conto), poteva ammirare le meraviglie del creato che si offrivano, gratis, ai suoi occhi. Dopo aver spaziato con lo sguardo oltre quella che gli avevano detto essere la Pianura Padana e avere ammirato quei monti rosseggianti là in fondo dei quali non conosceva il nome, ritirò lo sguardo e lo posò sulle case laggiù, ai piedi del monte, distribuite sul verde dei prati come minuscoli cubetti grigi di arenaria. Jusfa non poteva saperlo dato che non era mai andato oltre Reggio, visitata una sola volta con amici di Ligonchio, e che certe notizie non arrivavano fin lassù, ma quella vista avrebbe fatto sicuramente felice Juan Gris, autore del bozzetto del Manifesto sul Cubismo. Dopo avere appagato vista e stomaco aveva imboccato la via del ritorno.

Faticosa, anche se tutta in discesa, perché era necessario azionare spesso il freno del quale le sue gambe erano provviste.

Mentre scendeva veloce scegliendo percorsi sconosciuti ai più, pensava a quante persone, nei secoli dei secoli, avevano calpestato quei boschi, a quanti si erano persi perché non li conoscevano a sufficienza e a quanti, esperti come lui, ne avevano apprezzato i frutti e ne avevano ricavato benessere spirituale. "Ma nessuno come me - pensò mentre usciva da un appezzamento di faggeta tanto fitto da impedire alla luce di entrare - sa apprezzarne i colori che variano in continuazione seguendo il percorso delle stagioni." Ancora poche decine di passi e il suo viaggio si sarebbe concluso.

Il borgo, che qualcuno in tempi andati aveva chiamato Ospitaletto, sonnecchiava immobile, immerso nel silenzio, ma anche così continuava a scrivere la sua storia millenaria, protetto da quel monte che aveva prestato le proprie radici per farlo nascere. In paese si raccontava che molto tempo prima era stato un hospitale per viandanti e pellegrini, voluto da una certa Contessa Matilde; poi erano stati costruiti una chiesa e un campanile cui si erano aggiunte povere capanne di pastori, sostituite in seguito da case che del tempo delle capanne mantenevano intatta la povertà. In tempi più recenti, tanto che molti abitanti ancora lo potevano testimoniare, un terremoto violentissimo aveva portato morte e distruzione in Lunigiana, in Garfagnana e sull'Appennino Reggiano. Era l'anno 1920 e Ospitaletto non si era salvato. Quasi tutte le abitazioni di uomini e animali erano state rase al suolo: dalla distruzione si erano salvate una casa e il

campanile. Immutata era rimasta solo la miseria che, nel periodo tra le due guerre, aveva costretto la maggior parte degli uomini a emigrare nella vicina Toscana in cerca di lavoro, che avevano trovato nella maremma grossetana a bonificare le terre col rischio di beccare la malaria, e nelle miniere dell'Isola d'Elba a estrarre minerale ferroso.

Ogni volta che Jusfa rientrava a Ospitaletto dalle sue escursioni ripensava alla storia del suo paese e il suo desiderio di saperne di più cresceva. Purtroppo non conosceva fonti ufficiali cui attingere notizie certe e così doveva accontentarsi delle testimonianze dei più vecchi che, immancabilmente, dopo avere raccontato una storia, precisavano di averla ascoltata da un antenato. Era difficile distinguere tra storia e leggenda, ma Jusfa era uomo semplice, di poche pretese, perciò si accontentava.

Era un contadino povero. Povero di guadagni, ma ricco di fatiche. Il lavoro nei miseri campi di Ospitaletto era tanto, ma con il solo raccolto si faticava a mangiare due volte al giorno e così occorreva darsi da fare per integrare il reddito familiare. Jusfa e suo fratello Mirio erano gran lavoratori ed erano sempre riusciti a guadagnare quel tanto che serviva per mantenere la famiglia prendendo al volo tutte le occasioni di lavoro che capitavano. Nel 1933 ci fu una piccola svolta. Mirio, che era più giovane di un anno, venne assunto dalla società che gestiva la centrale idroelettrica di Ligonchio e lo stipendio che portava a casa garantiva una certa sicurezza economica. Era un bel ragazzo, portava a casa uno stipendio fisso e ciò faceva di lui l'oggetto del desiderio di tutte le ragazze del paese e pure dei paesi limitrofi. Ciò suscitava l'invi-

dia degli amici e uno di loro, che diceva di averlo conosciuto al cinema non si sa dove dato che né a Ospitaletto né a Ligonchio esisteva un cinematografo, gli affibbiò il soprannome di "Valentino". Nulla sapendo di Rodolfo Valentino, Mirio manifestò la più totale indifferenza e ciò contribuì a far cadere il soprannome nel dimenticatoio in tempi brevi.

Jusfa era altrettanto bello, ma, a differenza del fratello che non perdeva occasione per sfruttare il dono di Madre Natura, era un solitario. Quando non era a *ovra* nei paesi vicini si isolava tra boschi e prati per controllare se l'erba fosse pronta per la fienagione oppure se si poteva tagliare la legna e così non trovava il tempo per coltivare amicizie. Quando riusciva a ritagliare qualche momento per sé, andava per funghi o a posare lacci e tagliole per catturare qualche lepre e i paesani più invidiosi, fedeli alla tradizione che voleva un soprannome per tutti, lo avevano chiamato "Selvadghe": Selvatico.

Una domenica Mirio arrivò in chiesa alla messa delle 11 accompagnato da una giovane tanto bella da suscitare curiosità e ammirazione. Tutti gli abitanti di Ospitaletto, meno Jusfa, erano dentro la chiesa e tutti i maschi, scordandosi della funzione religiosa, incollarono gli occhi su quella celestiale visione mormorando, non proprio a bassa voce, apprezzamenti che sconfinavano nella esternazione non troppo velata di prorompenti desideri. Il parroco fu costretto a interrompere la funzione per richiamarli ad alta voce. Finita la messa i paesani si accalcarono all'uscita costringendo Mirio e la ragazza ad uscire per ultimi. Quando sbucarono dalla porta della chiesa, i due giovani videro tutta quella gente disposta a

semicerchio nel sagrato, le facce curiose rivolte verso di loro, e capirono che era giunta l'ora delle presentazioni. La ragazza si chiamava Palmina e abitava a Montecagno, un paesotto che si trovava di là dal torrente Ozola. Mirio non si limitò a presentarla, annunciò anche il loro imminente matrimonio. Ascoltando quell'annuncio alcune ragazze, che vedevano i loro sogni svanire, non caddero a terra solo perché pigiate tra la folla.

Mirio e Palmina si sposarono nel 1934. Si era alla vigilia della campagna d'Etiopia, ma lassù nessuno era a conoscenza di dove fosse quel posto e nemmeno seppero, se non approssimativamente, della guerra. Per il distretto militare Ospitaletto doveva essere un paese sconosciuto, lo fa pensare il fatto che i due aiutanti fratelli non ricevettero alcun avviso di chiamata alle armi, evitando così il rischio di un viaggio di sola andata verso quelle arse terre africane. Nel 1935 Palmina rimase incinta e il parto, che avvenne nei primi mesi dell'anno successivo, fu alquanto laborioso, tanto da mettere in pericolo la vita della giovane e del bimbo. La levatrice, prontamente chiamata, si rese subito conto che da sola non ce l'avrebbe fatta e ordinò a Mirio di correre a Ligonchio a chiamare il medico che avrebbe trovato in ambulatorio dove quel giorno riceveva i pazienti. Il futuro padre partì di gran carriera in groppa a un cavallo, raggiunse Ligonchio, trovò il medico, lo fece salire dietro di lui e lo portò ad assistere la sua cara: non era passata più di mezzora, un tempo breve, ma che per la povera Palmina, assalita da atroci dolori, era sembrata un'eternità. Il medico fu molto bravo: salvò sia la madre sia il piccolo, ma sentenziò che la puerpera, purtroppo, non avrebbe potuto

avere altri figli.

Lì per lì, a causa della grande felicità per lo scampato pericolo e per l'arrivo di un erede maschio, Mirio e tutti i presenti non diedero troppa importanza alla cosa. Il bravo medico fu ricompensato con una bella forma di formaggio pecorino stagionato e con un sacchetto di tela bianca pieno di profumatissimi *boleti* essiccati. Non pretese denaro: sapeva che da quelle parti era quasi un oggetto sconosciuto.

Passata la paura fu festa grande. Anche il Cavalbianco volle partecipare all'evento: *"Un nuovo nato può solamente far bene alla mia comunità"* sussurrò e quel semplice sussurro bastò per innescare un piccolo terremoto che riuscì a bloccare sul nascere, così che nemmeno venne avvertito dagli abitanti del borgo intenti a far festa.

A Jusfa, senza moglie e senza figli, venne affidato il ruolo del padrino di battesimo con il compito di scegliere il nome del piccolo. Fu una scelta difficile perché, sosteneva Jusfa: "...il nome non solamente è importante per essere riconosciuti, ma va indossato come un abito su misura e portato con dignità." Jusfa avrebbe voluto chiamarlo Stalin perché aveva sentito dire che si trattava di un grande condottiero che aveva sconfitto la miseria e nemmeno avrebbe voluto battezzarlo perché, sempre qualcuno, lo aveva convinto che i poveri esistevano per colpa della Chiesa, ma la Palmina, appoggiata da Mirio, si oppose con tutte le sue forze. Si arrivò così alla sera precedente il giorno fissato per la cerimonia senza che fosse stato possibile trovare un accordo. Palmina stava cucinando, aspettò che marito e cognato si fossero accomodati a tavola poi guardò Jusfa con un'espressione che

non prometteva nulla di buono e lo avvertì minacciosa: “O si va in chiesa o il nome lo sceglie un altro” e uscì sbattendo la porta e senza servire la cena. Per lei il discorso era chiuso! Jusfa capì che non conveniva insistere e così il piccolo, la mattina dopo, fu portato in chiesa e fatto avvicinare al piccolo fonte battesimale collocato in un angolo appartato del luogo di culto. C’era anche Jusfa che, pur masticando amaro, si era dovuto adattare alle circostanze. Il prete, facendo forza sul fatto che non gli risultava che il Paradiso ospitasse un santo di nome Stalin, si oppose alla somministrazione del sacramento al piccolo se non fosse stato scelto un altro nome. Palmina propose Giuseppe e Giuseppe fu.

“In fondo Giuseppe, oltre a essere il mio nome, è anche quello di Stalin e al baffone non ho fatto un dispetto scegliendolo” affermò Jusfa soddisfatto mentre tornava a casa assieme al nipote e ai genitori.

“Il nome conta poco se non lo educeremo nel modo giusto spiegandogli quanto sia importante chiamarsi Giuseppe, che è anche il nome del padre di nostro Signore Gesù Cristo” gli rispose la cognata.

Jusfa e Mirio, pur essendo cattolici, non conoscevano i santi e tanto meno le loro parentele e Jusfa, al quale solitamente non sfuggiva nulla, non aveva proprio pensato a questa casualità. Mai come in quel momento si pentì della sua scelta. C’era troppa chiesa nel nome Giuseppe e questo a lui non andava. Si diede da fare per cercare un qualche rimedio e gli bastarono un paio di giorni, durante i quali trovò il tempo di recarsi a Ligonchio per parlare con un noto personaggio da tutti chiamato “Maestro”. In giro si diceva che avesse bevuto l’olio di ricino ma-

nifestando la più assoluta dignità. A lui chiese lumi sul significato di quel nome e così si sentì rispondere: “Uno destinato a crescere.” Tornò a Ospitaletto soddisfatto e durante il viaggio ripeté in continuazione: “Destinato a crescere.” Da quel giorno, anche per far dispetto alla cognata alla quale voleva comunque un gran bene, non perse occasione per ripetere: “Destinato a crescere.” Immaneabilmente Palmina gli rispondeva: “Come se tutti i bimbi del mondo non fossero destinati a questo.” Quasi sempre il diverbio sfociava in una sonora risata. Per il nome del nipote Jusfa aveva trovato una ragione logica e sufficientemente laica e questo lo rendeva intimamente orgoglioso della sua scelta.

Nello stesso anno la Rica, che abitava con suo marito nella parte più bassa del paese, dall’altra parte della via e di poco sotto alla chiesa, partorì una bimba che chiamarono Carolina come la nonna paterna. Fu inevitabile che i due ragazzi crescessero assieme. Quel giorno il Cavalbianco fu davvero felice. *“Sono anni che in paese nessuno sente più il vagito di un bambino. Ora ne sono arrivati addirittura due. Ero ormai rassegnato a non udire il pianto di un bimbo, tanto che stavo dimenticando anche come sono fatti i piccoli uomini. Ora che da sotto un fungo gigantesco ne sono sbucati addirittura due, mi sento in dovere di seguirli attentamente e di aiutarli a imboccare la strada giusta”* mormorò dimenticando che era un monte e detto questo accennò un applauso, ma era fuori allenamento e così non riuscì a dosare bene le sue forze tanto che il troppo entusiasmo causò una piccola frana che scese lungo il versante di Cavorsella portando con sé alcune delle fungaie tanto care a Jusfa.

Nel '40 l'Italia, alleata della Germania, entrò in guerra, ma su quelle montagne arrivarono solamente gli echi del conflitto fino a quando i giovani non vennero chiamati alle armi e spediti al fronte dove molti furono ghermiti dalla morte.

Nel 1942, compiuti i sei anni, per Beppe e Carolina giunse il momento della scuola che, però, era a Ligonchio, distante quattro chilometri da percorrere sia all'andata sia al ritorno. A piedi. I due bambini trascorsero l'ultima estate da non scolari a divertirsi e i loro genitori li portarono anche in alcune delle numerose *sagre* che in estate rallegravano i paesi vicini. Li accompagnarono anche a Ligonchio in occasione della sagra di San Rocco e fu l'occasione per contare i passi che sarebbero serviti per recarsi a scuola.

La strada che saliva in paese era poco più di una pista, polverosa in estate e fangosa in inverno, tracciata dalla società di produzione dell'energia elettrica che gestiva le centrali, i bacini per la raccolta delle acque e le condotte forzate che segnavano tutta la zona. Dopo Ospitaletto gli automezzi autorizzati al transito erano solamente quelli delle squadre di operai e di tecnici che dovevano raggiungere il Passo di Pradarena, a quasi 1600 metri di altitudine, dove le linee di alta tensione scollinavano verso la Toscana.

Lunedì 21 settembre 1942, malgrado la guerra, le scuole iniziarono e i due bambini arrivarono puntuali all'appuntamento. L'autunno iniziò presto, i ricci delle castagne si schiusero e la raccolta di funghi, nelle faggete e nei castagneti verso Vaglie, fu abbondante, tale da soddisfare sia gli abitanti del luogo, sia i cercatori arri-

vati da Ligonchio e anche da più lontano.

L'inverno a Ospitaletto arrivava presto e la prima neve già si presentava in novembre. Le neviccate, sempre molto abbondanti e capaci di isolare il paese, imbiancavano il paesaggio che gli abitanti, chiusi in casa a contendersi il calore del camino, amavano ammirare attraverso i vetri delle finestre quando non perdevano la trasparenza a causa dei broccati creati dal gelo. Appena la coltre nevoosa raggiungeva un accumulo di una decina di centimetri gli spalatori, armati di una pala di legno fatta in casa, entravano in azione: prima la pista perché la società elettrica doveva poterla percorrere in caso di emergenze, poi le strade interne del paese dove veniva scavato un sentiero non più largo di mezzo metro, destinato a scomparire se iniziava di nuovo a nevicare.

L'estate del 1944 portò una grande tristezza nella famiglia di Jusfa. Quel giorno, un giorno che non avrebbero più dimenticato, mamma e figlio si ritrovarono allacciati in un abbraccio dai mille significati. Avrebbero voluto piangere alla vista del marito e padre riportato in paese privo di vita da alcuni compagni partigiani, ma il dolore era troppo forte e gli occhi si erano prosciugati. Pianse invece il Cavalbianco, che aveva sentito il sangue del giovane partigiano bagnargli i fianchi; pianse quel monte quasi umano che tutto osservava e tutto registrava, pianse accompagnato da una nenia intonata dalle fronde dei faggi, una nenia che i più anziani riconobbero: era la stessa ascoltata nel 1920 quando dalle macerie furono estratte le vittime del terremoto. Il Cavalbianco pianse e pianse i faggi; i prati, invece, si rifiutarono di

mostrare i fiori estivi e gli animali della foresta, che ben conoscevano Mirio, si raccolsero immobili in silenzio, protetti dal bosco di larici cresciuto appena fuori il borgo di Coperchiaia.

“Vigliacchi Crucchi! - avrebbe voluto urlare il monte che aveva vissuto in prima persona la tragedia - Perché non posso muovermi per vendicare questo mio figlio?”

Beppe volle aiutare, malgrado la sua età, lo zio Jusfa e i compaesani a comporre il corpo del padre sull'uscio della sagrestia, che era stato tolto dai cardini e posato di traverso sui banchi della chiesa a formare un catafalco che avrebbe retto la povera bara costruita alla belle meglio con vecchie assi di castagno. Dopo la breve funzione il parroco impartì la benedizione invitando i fedeli, che riempivano la chiesa, a pregare per quel giovane padre morto per un ideale di libertà che da solo sarebbe bastato per aprirgli le porte del Paradiso. Avrebbe voluto tracciare un parallelo con il sacrificio di Gesù, ma gli parve inopportuno, così, sforzandosi di trattenere le lacrime, si limitò ad accarezzare un'ultima volta la bara, avvolta in una pesante coperta nera bordata d'oro. Beppe, avvinghiato alla mamma in lacrime, non gli toglieva gli occhi di dosso.

Settimane e mesi si rincorrevano, l'estate lasciò il posto all'autunno e questi all'inverno, ma la guerra non accennava a terminare. In paese si diceva che Mirio, nome di battaglia Salgari, fosse caduto dalle parti del Passo del Lupo, vittima di un *cruccho* delle SS, ma era difficile sapere come erano andate le cose con precisione; ciò che era certo, invece, era che la guerra fratricida, voluta da gente

che se ne stava al sicuro da qualche parte, aveva lasciato in eredità al piccolo paese di Ospitaletto una vedova e un orfano.

Passò un altro anno denso di avvenimenti politici e bellici e finalmente giunse la notizia che Reggio Emilia era stata liberata. Dai monti i *crucchi* erano spariti già da qualche giorno. In piazza della Vittoria a Reggio Emilia sfilarono per prime la Brigata Garibaldi e le Fiamme Verdi, così aveva deciso il comando alleato per lasciare ai partigiani l'onore di entrare in testa all'enorme corteo sulla grande spianata davanti ai Teatri. Era il 1945 e quasi tutti erano certi di assistere all'inizio di una nuova era ricca di pace e di lavoro; una nuova era cui partecipare da protagonisti, non più da comparse. Ora era necessario darsi da fare per cancellare al più presto le cicatrici lasciate dalla guerra.

La sera del 25 aprile Ernestino, detto “Stec” per la sua magrezza, l'unico fascista militante di Ospitaletto, si ritirò in casa alla solita ora. Viveva solo, ma in paese abitava una nipote che il mattino dopo, allarmata non avendo ricevuto una sua visita come era solito fare, si recò a casa dello zio dove trovò la porta aperta e il letto intatto: Ernestino era scomparso senza lasciare tracce. Di lui non si ebbero più notizie e ciò alimentò le congetture più strane. A volte, soprattutto la domenica mattina davanti alla chiesa, si formavano capannelli di persone che commentavano a bassa voce quella misteriosa scomparsa e poteva capitare che qualcuno avanzasse l'ipotesi che Jusfa sapesse qualcosa, a bassa voce però: nessuno, né allora né mai, si azzardò ad affermarlo a voce alta.

A guerra finita Jusfa avrebbe voluto sposare sua cogna-

ta Palmina, ma lei oppose un netto rifiuto. Ciò non impedì alla famiglia di rimanere unita e Beppe, che chiamava *zio Jusfa* e non papà come avrebbe desiderato, crebbe amato da tutti e mai invidiò gli amici che avevano la fortuna di possedere ancora entrambi i genitori.

Col passare dei mesi anche a Ospitaletto si iniziò ad annusare profumo di progresso, ma muoversi, anche solo per raggiungere Ligonchio, restava un problema. Automobili non ce n'erano in paese e la corriera blu della SARSA non saliva fin lassù. Ci si spostava a piedi o in groppa a un quadrupede, se si era tanto benestanti da possedere un cavallo o anche un più modesto asinello. Per frequentare le scuole elementari Beppe e Carolina li percorsero a piedi due volte al giorno per cinque anni i quattro chilometri che separavano il loro paese da Ligonchio. Sempre, anche in inverno quando il muro di neve ai due lati del sentiero ricavato dagli spalatori li superava in altezza.

Beppe e Carolina, nel giugno del 1947, terminarono la quinta elementare ottenendo la promozione con ottimi voti. Con la quinta elementare terminò anche la loro avventura scolastica. Per poter proseguire gli studi era necessario raggiungere Castelnovo ne' Monti o trasferirsi in città, ma costava troppo per il modesto bilancio delle due famiglie, così i due ragazzi non ebbero alternative rispetto alla vita da pastore, da boscaiolo, da modesto coltivatore lui; da casalinga lei. E avevano solo undici anni!

Il giorno di San Rocco del 1955 Beppe e Carolina rag-

giunsero Ligonchio per partecipare alla sagra del paese. Era stata allestita anche una balera in uno spiazzo non lontano dalla chiesa. Il pavimento era in terra battuta, livellato alla meglio con sterco di mucca fatto essiccare e "grattato" con una raspa di legno. Lo spiazzo era stato recintato con frasche di castagno e di faggio e così dall'esterno non si poteva vedere all'interno, ma si ascoltava la musica irradiata da un'orchestrina arrivata da Cervarolo, in comune di Villaminuzzo. I bambini non potevano entrare e così alcuni di loro improvvisavano giri di valzer e mazurche nel campo antistante, provocando le sonore risate degli amici che li osservavano sbagliare i passi o finire lunghi distesi sull'erba secca. Beppe e Carolina entrarono senza problemi nel recinto della balera e, mentre tentavano di mettere in sintonia le note con i loro passi incerti, si scambiarono una promessa di mutuo soccorso. Significava che da lì in poi e per sempre uno avrebbe vigilato sull'altro e lo avrebbe aiutato in caso di bisogno. Quell'anno Beppe andò con il parroco in gita a Vicenza, al santuario della Madonna di Monte Berico. Era la prima volta che varcava il Fiume Po e che vedeva una città: gli servì per capire che il mondo non era tutto compreso tra le quattro cime che circondavano Ospitaletto.

Come figlio unico di madre vedova, questa era la dizione corretta dell'articolo di legge che lo interessava, venne congedato già alla visita di leva ed evitò il servizio militare: in caso contrario, sicuramente sarebbe stato arruolato negli alpini. Nel frattempo era diventato un omone grande e grosso come lo zio Jusfa, ma con i lineamenti sottili e delicati come quelli di Palmina.

Qualche tempo dopo, ancora con il parroco che forse aveva pensato di farne un prete, andò a Reggio alla Madonna della Ghiara e si sentì solo in quell'immensa basilica. Avrebbe desiderato che vicino a lui ci fosse la Caro' per godere assieme la vista dei quadri, degli stucchi, degli ori che impreziosivano il tempio, ma la sua amica era rimasta a Ospitaletto per accudire un'anziana parente ammalata. Si era già nel 1956 e in tutti quegli anni trascorsi dopo l'abbandono forzato delle scuole, sempre più di frequente i due ragazzi si erano chiesti se quella vita grama sarebbe continuata per sempre.

Il giorno successivo la gita a Reggio, a fine pranzo, Carolina bussò alla porta dell'abitazione di Beppe. Le aprì mamma Palmina che l'invitò a entrare. La ragazza accettò l'invito, ma non si mise seduta: disse che le sembrava la giornata ideale per una passeggiata e invitò Beppe ad accompagnarla. Il ragazzo accettò senza esitazione. Era una meravigliosa giornata d'autunno, i boschi avevano già indossato l'abito autunnale sul quale spiccava il colore giallo in una infinità di sfumature, tanto da sembrare d'oro. Beppe raccontò della gita in città, della grandiosità della Basilica che aveva visitato col parroco, dei negozi, dei teatri, delle automobili piccole e grandi che sfrecciavano sulle strade e che ti mettevano sotto se non tenevi gli occhi aperti, dei locali dove, se avevi i soldi per pagare, ti servivano il caffè caldo in tazzine bianche o colorate. Caffè che sgorgava dalle piccole fessure di una strana macchina che non aveva mai visto prima. Però... però aveva sentito dire che d'autunno e d'inverno la nebbia avvolgeva la città impedendo di vedere anche ciò che stava a pochi metri di distanza. "Pensa - disse

alzando la voce - i suoi abitanti vivono in un mondo senza colori. Mi chiedo se vale la pena di campare in quel modo." Erano seduti sul tronco di un albero abbattuto dalle nevicate nell'inverno precedente e inconsapevolmente si strinsero le mani. Se Beppe avesse guardato attentamente gli occhi di Carolina vi avrebbe scorto una velatura di malinconia che la ragazza si affrettò a nascondere guardando altrove. Mentre tornavano a casa le loro mani si cercarono e le loro parole aggiornarono il patto stipulato durante il ballo della sagra di San Rocco. Da quel giorno ripresero a vedersi tutte le mattine e tutti i pomeriggi come ai tempi della scuola e ogni argomento era buono per intavolare una conversazione.

Una mattina Beppe andò a Ligonchio a richiedere la carta d'identità e da lontano vide Carolina davanti all'ufficio postale girata verso di lui. I due ragazzi si guardarono poi, come rispossero a un segnale, si corsero incontro abbracciandosi sotto il grande faggio cresciuto accanto al campanile con l'orologio. Il giorno dopo la Caro' accompagnò Beppe in paese per ritirare il documento. Lui aveva bisogno di parlare con lei senza nessuno che li ascoltasse e non poteva esserci occasione migliore per stare un po' di tempo insieme. Avrebbe voluto dirle che lei era l'amica più importante tra tutte quelle che aveva, ma le parole faticavano a uscire e così lasciò perdere. Anche lei avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma non trovò il coraggio.

Trascese pigramente l'inverno tra lunghe serate a giocare a scopone o a briscola nel caldo delle stalle e a rendere percorribili le strade spalando la neve che scendeva tanto abbondante da non sapere più dove ammu-

chiarla. A peggiorare la situazione contribuirono anche alcune slavine che rovinarono a valle verso Case Nuove, isolando il paese. Era lungo l'inverno lassù, ai piedi del Cavalbianco! Si trattava di sei mesi durante i quali il ritmo di vita delle persone rallentava permettendo di risparmiare energie da utilizzare poi nella buona stagione.

Arrivò finalmente la primavera, le giornate si allungarono e intiepidirono. La neve sui monti liberò i prati così che potessero far crescere l'erba tenera e far nascere le primule, i crochi e qualche viola al riparo delle siepi di pruni. Lungo le prode, ben nascosti, i bucaneve già esibivano i candidi petali con le puntine verdi. Nei boschi di faggio resisteva un sottile strato bianco gelato, ma attorno ai tronchi la neve si era sciolta, lasciando grandi cerchi di terreno scoperto che presto avrebbero ospitato le stesse forme di vita che da secoli tornavano a salutare la luce.

I giorni si trasformarono in settimane, le settimane in mesi, i mesi in anni. Un mattino la Palmina mandò Beppe a Ligonchio a comprare una *bustarina* di baccalà. Il commerciante gliela avvolse in un foglio di giornale color rosa che il ragazzo lesse una volta arrivato a casa. Lo incuriosì soprattutto un articolo che parlava di Giochi Olimpici che si sarebbero svolti l'anno successivo a Roma. "E questi cosa sono?" si chiese. Ricordava un nome, Olimpia, forse ascoltato quando andava a scuola, ma che c'entrava? L'articolo parlava di giochi dell'era moderna, ma la modernità non era ancora salita a Ospitaletto, troppe salite e troppe curve, perciò che poteva

saperne Beppe? Non era un ragazzo moderno, il nostro Giuseppe, ma l'intelligenza non gli difettava, pertanto non gli sfuggì la parte dell'articolo che metteva in risalto i soldi spesi e da spendere per rendere possibili i Giochi, cifre da capogiro che commentò amaramente: "Ne basterebbero molti meno per costruire una buona strada per arrivare fin quassù e, magari, proseguire fino in Garfagnana." Arrotolò il giornale e lo buttò nella stufa con un gesto più che eloquente poi, sottovoce come se avesse timore di essere ascoltato, aggiunse: "Campa cavallo... ma ora basta perder tempo, tanto chi andrà a giocare a Roma non verrà ad aiutarmi a seminare le patate: è meglio che mi muova." Uscì e raggiunse Jusfa che era già all'opera. "Tu sai qualcosa di Giochi Olimpici?" gli chiese. "Mai sentito parlare... però tempo fa ho conosciuto una che si chiamava Olimpia" gli rispose ridendo lo zio che aggiunse: "Basta ciance, datti da fare che siamo in ritardo."

Un giorno Beppe e Carolina, ritornando a casa dopo avere lavorato tutto il giorno a trasformare rami in fascine, si fermarono a una quota più bassa dove il faggio aveva lasciato il posto al castagno: lì, nei giorni precedenti, avevano ripulito dai ricci una piccola area sotto una magnifica pianta che già esibiva frutti maturi.

"Ho una cosa da dirti" sussurrò sottovoce Beppe alla Caro'.

"Spero non sia troppo importante - rispose la ragazza - non vorrei ritrovarmi con il viso tutto rosso e il cuore che anziché impazzirmi nel petto smettesse di battere."

"Ma cosa hai capito? Tu sai quanto ti voglio bene, ma

non si tratta di quel bene che riesce a coinvolgere due persone fino a far loro perdere l'uso della ragione."

"Per fortuna!" esclamò Carolina facendo un sospiro profondo che non aveva certamente il sapore della delusione.

"Voglio avvisarti, ancora prima di dirlo ai miei, che ho deciso di andare via da Ospitaletto. Qui non esiste nessuna possibilità di lavoro. Mi ci vedi a passare il resto della vita ad aiutare lo zio Jusfa o ad andare a *ovra* o, peggio, a lavorare qualche ora come manovale con un muratore? Che prospettive avrei? È vero che oggi in casa non moriamo di fame, ma come si può pensare di formarsi una famiglia senza nessuna prospettiva di guadagno? Il solo pensiero di un avvenire pieno di preoccupazioni mi spaventa. Sono giovane, le fatiche non mi pesano e sono ben motivato nella mia scelta."

"Formare una famiglia?" chiese Carolina cercando di soffocare quell'accenno di gelosia che le bloccava lo stomaco accelerando il respiro.

"Non c'è niente di quanto pensi, stai tranquilla - rispose Beppe al quale non era sfuggito l'atteggiamento dell'amica - ma se dovesse accadere devo essere preparato e non essere obbligato a inventarmi un futuro su due piedi."

"Ti voglio bene - gli sussurrò la Caro' - e ti ringrazio per avermi resa complice del tuo segreto. Vorrei chiederti di non partire, di rimanere con me quassù, sui nostri monti, ma hai ragione. Noi siamo cresciuti assieme e siamo consapevoli che non potrà mai esserci nulla di più che una immensa e sincera amicizia. Siamo come un fratello e una sorella e così viviamo il nostro rapporto. È vero

che un attimo fa il mio cuore ha sussultato per gelosia, ma quello era un sentimento buono. Quando vorresti partire?"

"Non lo so ancora. Sto cercando. Chiedo a destra e a manca e sono in attesa di una risposta da un'impresa edile della città. Oggi si costruiscono tanti palazzi a Reggio e c'è bisogno di mano d'opera in quel settore."

"Se potessi consigliarti ti direi di confidarti con i tuoi. In tre le decisioni difficili si affrontano meglio."

"Penso che tu abbia un milione di ragioni" sussurrò il ragazzo. "Più avanti lo farò" aggiunse sottovoce.

Rimasero in silenzio. Beppe a osservare il cielo che si espandeva sin oltre la Pietra di Bismantova che si distingueva all'orizzonte. Respirava profondamente assaporando l'aria leggera che, scendendo da Pradarena, accarezzava i prati saturandosi di profumi che solamente lui riusciva a distinguere e riconoscere. Cercava di immaginare la vita in quella città senza colori, con la nebbia che la nascondeva in autunno, con il freddo e l'umido dell'inverno e il caldo opprimente dell'estate. Certamente la primavera sarebbe stata migliore, ma era sicuro che una volta partito mai avrebbe riassaporato i profumi di casa dei quali era goloso. Carolina teneva gli occhi abbassati e guardava il prato. Non osservava solamente il verde dell'erba, ma ogni singolo stelo delle decine di varietà che crescevano in quel piccolo spazio. Tra uno stelo e l'altro nasceva un fiore, una piccola pietra era incastonata sapientemente nel terreno, un ramo secco assumeva le sembianze di un drago. Osservava con attenzione la vita che vi si svolgeva seguendo regole e tempi precisi: piccoli insetti, dei quali ignorava il nome, che si rincorre-

vano mostrando le loro livree colorate, forse per attirare le femmine. Notava che il più piccolo cercava di sfuggire al più grande andandosene con un'abile e improvvisa svolta o cercando rifugio in un buco nel terreno. Non poté fare a meno di tracciare un parallelo tra quello che stava osservando e il loro mondo. I suoi genitori e tutti gli altri del paese conducevano una ben misera vita sempre pronti a dire sì a chi offriva loro una benché minima fonte di guadagno. Il mugnaio che pagava il grano sottocosto; il casaro che usava la medesima gentilezza nel pagare il latte; l'impresario che pagava le prestazioni d'opera un terzo di quanto avrebbe dovuto. Accettavano passivamente quanto offriva la giornata. Nessun accenno a una ribellione e nessuno che parlasse di diritti. Si accontentavano ringraziando coloro che li sfruttavano. Solamente Jusfa, fedele al suo credo politico, rifiutava quello stato di cose, ma era solo e non avrebbe mai vinto nessuna battaglia. Ammesso che avesse deciso di scatenarla.

Dopo un po' Carolina si scosse e parlò. "Anch'io ho qualcosa da dirti. Per la verità ho tentato di farlo già un paio di volte, ma all'ultimo momento mi è mancato il coraggio. Se lo avessi fatto sapresti che da tempo anch'io desidero andarmene. Ora, dopo la tua confessione, ti comunico che vengo anch'io in città. Non mi fido a lasciarti solo. Cadresti nel primo tranello che qualcuno potrebbe tenderti. Ora andiamo a casa. Tu parli con lo zio Jusfa e tua madre e io parlerò con i miei. Dirò che è una decisione che abbiamo preso assieme e ribadirò che tra noi non c'è e non ci sarà mai nessun tipo di rapporto che non sia quello di una splendida amicizia, maturata in oltre

vent'anni di vita assieme. Tu poi mi sarai utile per tenere lontani i mosconi che certamente laggiù cercheranno di infastidirmi. Cosa ne dici?" chiese la Carò che mostrava due occhi accesi per l'eccitazione.

"Vogliamo partire assieme verso il nostro futuro? Ebbene sia!" esclamò il giovane alzandosi. Si diede alcune manate sui pantaloni per ripulirli dalle foglie secche, porse la mano a Carolina aiutandola ad alzarsi e, prima di ritornare alla strada che era poco sotto il grande castagno, l'abbracciò. I loro cuori battevano forte, ma non ci fecero caso.